

BIANCA CETTI MARINONI

IL PIACERE DI LEGGERE ROBERT MUSIL (*)

ABSTRACT - Reading this extraordinary essay is certainly an exciting if unusual way of approaching a writer as complex as Musil. Short as it is, the essay contains all of the essential elements of Musil's thought. They can be seen here in the context of that «constructive» ethics which renders Musil one of the great modern moralists. His attempt, as we read in the final section of this essay, is to overcome «the general disproportion which nowadays causes the emotional element to crush reason instead of giving it wings».

KEY WORDS - Functionalism, Essayism, Pragmatic ethics.

RIASSUNTO - La lettura di questo brillante saggio è certo un modo inconsueto ma forse il più stimolante di accostarsi ad uno scrittore complesso come Musil. Nella sua brevità esso contiene infatti tutti gli elementi costitutivi del pensiero musiliano, e li mostra inoltre al servizio di quell'etica «costruttiva» che fa di Musil un grande moralista moderno, teso al superamento, come si legge alla fine di queste pagine, della «generale sproporzione che fa sí che oggi l'elemento emotivo schiacci la ragione invece di metterle ali».

PAROLE CHIAVE - Funzionalismo, Saggismo, Etica pragmatica.

Come mi veniva spiegato, una delle ragioni di questa bellissima iniziativa di invito alla lettura è quella di proporre all'attenzione del pubblico autori che hanno avuto a che fare con il Trentino per motivi biografici e di questo contatto hanno lasciato anche qualche segno nelle loro opere, ma con il rischio, per il lettore, che ci sia un certo strabismo: cioè andare ad affrontare lo scrittore in funzione di questo suo contatto che poi a volte, come nel caso di Musil, non è così determinante.

Quindi ecco certamente un interesse di fondo per Musil connesso con tutto questo: Musil è stato in Trentino durante la prima guerra mon-

(*) Testo registrato della conferenza del 2 aprile 1996.

diale, era tenente nella Val Fersina e di questo c'è traccia in particolare in una sua opera, la novella «Grigia»; ma io di proposito ho pensato di lasciar fuori quest'opera, che forse è già conosciuta qui proprio per questo motivo estrinseco, e invece di concentrare la mia attenzione su un lavoro, il saggio «Sulla stupidità», che è contenuto nella recente edizione dei saggi e delle lettere curata da me per Einaudi. Il saggio è del 1937, quindi un'opera del Musil ormai più che maturo. È un saggio scritto al culmine della sua vita, della sua carriera di scrittore (muore nel '42), e questa è una delle ragioni per cui l'ho scelto: come un approccio alla sua opera secondo l'itinerario che mi sembra il più opportuno, procedendo dal tardo verso il precedente Musil. Di solito si legge per primo il romanzo giovanile, il «Törless», ed è bene questo: però nel «Törless» il pensiero di Musil non è ancora così ben precisato, così bene a fuoco e quindi questo testo rischia di essere fuorviante, come è il caso anche di altri testi giovanili assai complessi che però mette ben conto di affrontare in seguito (assieme al romanzo maggiore, «L'uomo senza qualità»), come spero emerga da quel che dirò su questo primo approccio col saggio sulla stupidità. Qui Musil, appunto, dispiega pienamente il suo sistema di pensiero, il suo metodo di argomentazione e di lavoro: è un saggio, questo, che è finalizzato in modo molto puntuale a quella che era l'istanza più presente a Musil, l'istanza etica, la risposta al «come devo agire», e quindi non si legge così, accademicamente, per dire conosco anche Musil, ma lo si legge riferendolo subito, come è giusto, a se stessi e al proprio progetto di vita, piccolo o grande che sia.

Spero di non essere troppo noiosa e comunque di essere utile con una parte introduttiva che vorrei inserire perché è molto importante aver chiari i concetti chiave di Musil, proprio perché si tratta di un autore così facile ad essere frainteso, che è stato spesso frainteso in passato ma anche adesso: e allora si rischia di non cogliere nel segno, di perdere di vista i suoi punti essenziali. Su questo c'è anche un aneddoto interessante, lo riferisce Musil in una lettera del 1920, quando fa visita al direttore artistico del Burgtheater di Vienna per vedere di far rappresentare il dramma che aveva appena finito di scrivere, il dramma «Die Schwärmer», (titolo tradotto in italiano, malamente, con «I fanatici»: meglio «I visionari», «Gli esaltati»). Musil racconta a un amico, in questa lettera, del colloquio che è andato male, e infatti poi non porta alla rappresentazione sperata, e dice: «il fatto è che il signor Hock del mio bel formaggio vede solo i buchi e quindi gli sfugge l'essenziale». Anche se forse sarà un po' pesante, vorrei che la prima parte del mio intervento riuscisse a far vedere anche un po' di formaggio e non soltanto i buchi nella forma musiliana.

E allora ecco qui: il primo concetto essenziale dell'edificio speculativo di Musil è il concetto di *funzione*. Che cosa vuol dire? È il concetto di relazione funzionale, che costituisce il mondo come rete di rapporti, appunto, e che fa sí che il mondo non possa essere considerato un insieme di enti metafisici, di sostanze, di valori immutabili. Il mondo è qualcosa in movimento. E a questo concetto, a questa pietra fondante del suo edificio Musil arriva abbastanza per tempo, fra i 18 e i 25-26 anni, attraverso tre influssi fondamentali che ricordo brevemente perché ci aiutano a mettere bene a fuoco questo concetto essenziale di funzione.

Prima di tutto, il pilastro di questa formazione musiliana è Nietzsche. Con la sua critica dei valori metafisici, con la teoria della trasvalutazione necessaria dei valori (che non significa negazione dei valori ma significa metterli in relazione con il mondo che cambia) Nietzsche concepisce il mondo – e Musil lo coglie subito questo aspetto – come totale relazionalità, come un libero fluire di energie vitali, e l'attività analitica della mente ha il compito di salvarle dal loro irrigidimento, da una loro quasi glaciazione e fossilizzazione.

Ma poco dopo la prima lettura di Nietzsche, che avviene a cavallo fra '800 e '900, intorno al 1902 Musil fa un'altra lettura per lui essenziale, ed è la lettura di Ernst Mach, che era scienziato e psicologo sperimentale, fisico, empirista e sensista radicale (la sua teoria va sotto il nome di empiriocismo). Che cosa apprende Musil da Mach? Che il reale, l'intera realtà che abbiamo davanti è uno sterminato intreccio di elementi che Mach chiama anzi, più esattamente, sensazioni: sensazioni che però non sono legate a un soggetto della sensazione, a un Io che produce la sensazione o la riceve in modo fondante, perché sono piuttosto sensazioni libere in relazione funzionale fra di loro. Quando questa relazione, questo intreccio si addensa maggiormente e acquista una certa stabilità, il soggetto che percepisce le cose ha l'impressione che si tratti di sostanze, cioè di quegli enti metafisici contro cui già si rivolgeva la critica di Nietzsche e che in realtà si rivelano essere appunto dei semplici rapporti funzionali: si tratta di costruzioni della sensibilità e della mente che, dice Mach, sono pure finzioni, sono fittizie e hanno una ragion d'essere che è «economica», utilitaristica, quella di servire a un orientamento, di servire al soggetto, all'uomo per orientarsi nel mondo, e quindi sono destituite di realtà: le cose, la categoria del tempo, dello spazio e così via non sono reali, non sono sostanze anche se tali sembrano ma sono solo dei rapporti funzionali relativamente stabili, che servono ad orientarsi nel mondo. Quindi una visione sostanzialmente scettica, non solo relativistica ma anche scettica.

E poco dopo Musil fa la terza esperienza formativa che diventa fon-

damentale per lui, quella a cui poi mi fermo perché si potrebbe parlare a lungo ma andando anche fuori tema: insomma, degli influssi culturali a me interessano quelli essenziali che ci aiutano un po' a capire il funzionamento di tutta questa visione musiliana. È l'incontro, intorno al 1905/06, con la psicologia della Gestalt o psicologia della forma, che era una teoria psicologica e filosofica su base sperimentale che si stava affermando proprio in quegli anni soprattutto a Berlino, dove Musil studiava all'Istituto di psicologia dell'Università. La psicologia della Gestalt riprende da Mach il concetto di relazione funzionale: le *Gestalten*, le forme insomma, sono intese come degli aggregati costituiti in un tutto organico, ogni forma è un insieme che si compone di varie parti. Che cosa costituisce l'insieme? Lo costituisce appunto la relazione funzionale tra le parti che è una relazione organica di interazione. Ora, rispetto a Mach c'è da parte della Gestalt un passo avanti che diventa essenziale per Musil: queste forme preesistono all'esperienza, non sono costituite dall'esperienza immediata, diretta, dei soggetti ma preesistono a questa come dei «pacchetti» (proprio Musil li chiama così in un suo saggio degli anni '30) e anche in questo caso, come diceva Mach, servono all'uomo per orientarsi nel mondo, per acquisire una identità, ma preesistono all'esperienza e proprio loro la rendono possibile, e sono quindi non fittizie ma reali, sono qualcosa di estremamente solido, estremamente compatto, su cui noi possiamo e dobbiamo contare per percepire il mondo. E però, essendo appunto costituite da relazioni funzionali, non possono pretendere lo statuto di enti metafisici, sono qualcosa di mobile. L'aggregarsi organico delle parti che costituiscono le singole forme e l'aggregarsi di singole forme più elementari per costituire un insieme più ampio, e di un insieme più ampio con altri insiemi per costituire un nuovo insieme e così via fino a costituire l'intero tessuto del mondo: questo aggregarsi funzionale produce una totalità che è viva, che è vivente e non irrigidita in una definizione univoca data una volta per tutte ma è appunto qualcosa di vivo come l'acqua che scorre.

E qui veniamo al secondo punto importante dell'edificio speculativo di Musil, già avvicinandoci, da un aspetto logico-ontologico, a un aspetto etico. E cioè alla continua, costante opposizione di Musil in tutta la sua opera alla minaccia che queste forme che costituiscono il mondo si blocchino, cioè si rendano ciascuna *assoluta* rispetto al contesto con cui sta in relazione. Le forme non devono irrigidirsi, quindi non devono assolutizzarsi. Facciamo degli esempi concreti: nella forma uomo per esempio (questo è un punto essenziale che toccheremo poi anche parlando del saggio sulla stupidità), in quella forma che è l'uomo, le

parti che lo costituiscono – grosso modo l'intelletto e le emozioni, il sentimento – devono rimanere in un rapporto vivo, in una relazione reciproca e non assolutizzarsi l'una rispetto all'altra, non prendere il sopravvento in modo che l'intelletto guardi con disprezzo il sentimento e il sentimento guardi con altrettanto disprezzo la parte razionale, intellettuale.

Questa assolutizzazione deve essere combattuta anche in un rapporto più ampio di forme, che è quello fra l'Io, così costituito da queste sue parti razionale ed emozionale, e il mondo: fra il soggetto, diciamo in termini più generali e filosofici, e l'oggetto. Se il soggetto aspira ad assolutizzare se stesso, a porsi come decisivo e determinante nei confronti della realtà esterna, abbiamo quella dimensione con cui Musil era alle prese proprio in quegli anni, negli anni Venti in particolare ma già prima della guerra, nel secondo decennio del secolo quando scriveva i suoi primi saggi importanti. In quegli anni Musil si confrontava con i movimenti vitalistici e irrazionalistici (avremo modo di tornarci sopra) e in queste tendenze culturali vedeva il rischio appunto di una affermazione tendenzialmente assoluta delle forze dell'Io, l'intuizione, il sentimento, l'anima, il mito, che sono tutti quegli aspetti irrazionali e transrazionali che Musil riconosceva come importantissimi ma a patto che non venissero staccati dal loro termine correlativo, cioè la ragione, l'intelletto, portando poi a una contrapposizione fra l'Io, che si poneva in certo modo come sovrano assoluto, e il mondo. Ma Musil vedeva anche un altro rischio, quello opposto: il mondo, la realtà data che aspira a porsi come una cappa immobile che assolutizza se stessa e impone il proprio potere, la propria forza al soggetto, all'uomo: e anche questa era ed è una realtà storicamente palpabile, la dimensione della razionalità strumentale, il mondo costituito come un insieme di valori che nascono dalla razionalità univoca, dal dominio assoluto della ragione che allora soffoca il sentimento ma in senso più ampio soffoca, come coacervo di forze immobili, l'Io, il singolo soggetto e tutti i soggetti. Musil si trova proprio a prendere posizione di fronte a questo groviglio di contrastanti assolutizzazioni che segnano il suo tempo e che segnano anche il nostro, non c'è bisogno di star tanto a dimostrarlo: il che fa sí che Musil sia pur sempre, e chissà per quanto tempo ancora, così attuale.

Dunque le forme non devono irrigidirsi, e a questo riguardo Musil ci mostra un modello già nel 1913, in un saggio di grande importanza che è intitolato «L'uomo matematico» (Musil era uomo di formazione scientifica, era matematico, ingegnere e laureato anche in psicologia sperimentale, quindi in una scienza che stava a cavallo fra fisica e psicologia). E questo saggio ci mostra come il matematico sia un modello

proprio per come usa in modo fondante, nel suo ragionamento, il rapporto funzionale. Dice Musil: «Il matematico dispone di una meravigliosa apparecchiatura spirituale fatta per pensare in anticipo tutti i casi possibili». Qual è questa apparecchiatura? È l'equazione differenziale, cioè quel calcolo per cui, detto proprio molto brevemente, viene stabilito il valore di una variabile cosiddetta indipendente – e qui siamo alla normale equazione, l'equazione semplice – ma poi questo valore non viene assunto come a sé stante, quindi come invariante, appunto indipendente, ma viene determinato in relazione, in funzione (si dice infatti equazione differenziale o funzionale) del sistema di grandezze, di valori in cui è inserito. Per cui alla fine il valore è qualcosa di variabile, qualcosa che permette di ripensare continuamente i rapporti del mondo: in termini estremamente astratti che sono quelli matematici, ma che sono anche estremamente concreti se li rapportiamo a quello che a Musil interessa particolarmente. E gli interessa appunto una estensione di questo metodo di pensiero, di questo metodo di ragionamento e di calcolo dal campo suo specifico, quello razionale e intellettuale, al campo morale. Dice Musil: il matematico lavora nel campo che gli è proprio quello intellettuale, (cito un po' a memoria le sue parole); l'intelletto però si spande all'intorno (qui allude agli enormi progressi della scienza e della tecnica a cavallo fra '800 e '900) e appena tocca il sentimento diventa spirito. Cosa vuol dire? Cos'è lo spirito? Lo spirito è il risultato di un rapporto, non è da intendersi nel senso spiritualistico del termine, come qualcosa di trascendente: lo spirito è quell'insieme vivo, concreto, in cui intelletto e sentimento interagiscono e fanno dell'uomo un essere vivo, un essere appunto spirituale. E qui Musil aggiunge: «È ai poeti che spetta di fare questo passo», e così innesca il collegamento con un saggio di poco successivo (o di molto, perché nel frattempo c'è stata la grande cesura della guerra): un saggio del 1918 che è intitolato «La conoscenza del poeta». Anche il poeta è un modello: vale a dire, la sua conoscenza è una conoscenza che nasce da questa fusione, da questa interrelazione di sentimento e di intelletto, di emozioni e di razionalità. Se la scienza ha costituzionalmente il grande requisito di ripensare i fondamenti, perché gli scienziati in base alle esperienze che fanno, in base ai calcoli che fanno si accorgono che qualcosa è cambiato, che i vecchi calcoli non valgono più, non bastano più (quando nasce la teoria della relatività la fisica newtoniana, per quanto riguarda ad esempio l'ambito della meccanica, funziona ancora, ma non basta a spiegare tutto e quindi la si ridiscute), ecco: il poeta fa un po' la stessa cosa, cioè agisce utilizzando una razionalità che è tutta particolare e che Musil chiama con un termine di suo conio, brutto, dice, ma

efficace: il «non razioide». Cioè: la realtà data funziona secondo una modalità che è analoga alla *ratio* ma è in certo modo un camuffamento, una contraffazione della razionalità, della ragione illuministica, e in quanto contraffazione è qualcosa che appunto assomiglia solo un po' alla ragione, è «razioide» (il suffisso viene da *eidōs*, termine greco che indica somiglianza), è una razionalità che non è vera razionalità perché la razionalità vera è qualcosa di vivo e invece il razioide è una razionalità che si è bloccata, che si è irrigidita, è appunto la razionalità strumentale di cui dicevo prima, la ragione utilitaristica. Invece il poeta opera nel campo del non razioide, cioè recupera la vitalità della *ratio* mettendola in contatto con la parte emozionale dell'uomo, e allora nel campo del poeta, dice Musil, «le incognite, le equazioni e le possibilità di soluzione sono per principio infinite». Ecco il recupero del rapporto funzionale nel campo in cui agisce il poeta. Il luogo in cui agisce il poeta è appunto quello dello spirito, come dicevo prima. Per cui il poeta ha questa missione, questo compito – uso parole musiliane – di «inventare l'uomo interiore». Che cos'è l'uomo interiore? È l'uomo non eterodiretto, che non è guidato da fuori come con delle redini ma che trova in se stesso le motivazioni del suo agire. E allora la *motivazione* diventa il principio fondante dell'etica di Musil, contrapposta alla rigida causalità. Ancora nel 1935 Musil torna a parlare in una nota delle sue due novelle del 1911, le «Unioni» e dice che il loro principio era stato «il principio dei passi motivati, che suona pressappoco così: non fare mai niente, o non lasciare che succeda niente, che non sia interiormente (*seelisch*) di valore; in altre parole, non fare niente di causale, niente di meccanico». Questo è il principio della motivazione. La motivazione porta l'uomo ad agire in base all'idea del significativo, porta l'uomo a lottare per il senso, a un «Kampf um den Sinn», a lottare per ciò che ha vero significato, che non è imposto da fuori, che non è morto e immobile. Ecco la domanda costante di Musil: in che misura le forme (le *Gestalten*) sono funzionali alla crescita dell'uomo? Tutte le forme, quelle interne, sentimento, ragione, e quelle esterne: Io e mondo, soggetto e oggetto.

E così siamo al saggio «Sulla stupidità», perché questo saggio è guidato proprio da questa domanda. La stupidità è una disfunzione, è una disfunzione dell'intelletto ed è anche una disfunzione della vita emotiva. Si sbaglia, dice Musil, a pensare che la stupidità sia una incapacità di capire, un qualcosa che riguarda soltanto la mente, soltanto l'intelletto. La stupidità riguarda anche il mondo delle emozioni, è l'incapacità, che si manifesta in svariati modi, di «rispondere ai compiti posti dalla vita». E dunque il saggio ha una prima parte che direi

– la parola è molto appropriata – «fenomenologica»: appropriata perché è chiaro che, se Musil fa così direttamente riferimento ai fenomeni, non parte mai da un concetto astratto ma arriva semmai a un concetto attraverso la realtà fenomenica e questo concetto non è poi alla fine più un concetto, è qualcosa di sfaccettato, qualcosa che si definisce in termini squisitamente musiliani come «saggio», cioè è qualcosa che va affrontato con la mobilità prospettica con cui l'autore di un saggio considera il suo oggetto guardandolo da diversi punti di vista perché (questo Musil lo scriveva nell'«Uomo senza qualità») un oggetto preso in tutto il suo insieme perde di colpo il suo volume e si riduce a qualcosa di immobile e di morto. Parte fenomenologica, quindi: cioè le varie maniere in cui si manifesta la stupidità anche dove non la sospetteremmo, quindi prima di tutto in noi stessi. Ogni tanto, dice Musil, siamo tutti stupidi per una qualche disfunzione che avviene in noi. E qui Musil, cercando di arrivare a precisare il concetto di stupidità (per poi dire: vedete, non ci si riesce, nel senso che ha tante facce e quindi non le si può dare una definizione) passa in rassegna tutta la fenomenologia. La stupidità è assenza di prudenza, per esempio. Tutti vediamo che mostrarsi troppo intelligenti è paradossalmente, a volte, una prova di stupidità. Leggendo questo passo viene in mente a molti di noi l'opera di Jaroslav Hašek, «Il buon soldato Švejk». Cosa fa il buon soldato Švejk? Fa finta di essere stupido, perché la finzione della stupidità è un istintivo strumento di autodifesa nei confronti di chi è più forte di noi. Quindi guai a chi sta in posizione di debolezza e provoca il potente facendogli vedere che è più intelligente di lui. Una forma di intelligenza è il comparire il meno possibile, e per contro, in assenza di questo comportamento, una forma di stupidità è il farsi vedere troppo. Attenzione però, perché ci sono nel saggio passi interessantissimi che ci mostrano in Musil una conoscenza psicologica che non è, diciamo così, impressionistica: è veramente scientifica nel senso che ho detto prima, del tenere sempre presenti i rapporti funzionali fra le cose. Insomma, una stupidità troppo forte può essere pericolosa anche quella. Uno stupido, un vero stupido, cioè uno che non ci arriva, mostra una debolezza che rischia di essere anche qui una provocazione per il più forte. Se l'intelligenza è una provocazione per il più forte che vuole abbassarla perché non prevalga, la stupidità è una provocazione in un altro senso. Musil usa un'immagine, dice: «eccita la crudeltà del più forte come l'odore del sangue eccita alla caccia»; cioè il debole (e lo stupido è un debole, un indifeso) eccita il sadismo, quella manifestazione morbosa che noi vediamo così spesso all'opera nel nostro tempo. Musil dice che il sadismo è eccitato proprio dallo stato di debolezza e quindi non biso-

gna essere troppo stupidi, bisogna stare attenti perché la stupidità non è in assoluto una difesa, può essere anche un pericolo. E Musil parla nel 1937, dopo che ha lasciato Berlino e si è rifugiato a Vienna quando nel '33 Hitler ha preso il potere, perché sua moglie è ebrea e quindi rischia grosso: perciò tocca degli argomenti, delle cose che sono estremamente attuali per l'epoca ma che possiamo vedere attuali anche in quello che ci succede intorno adesso. La stupidità, poi, noi la riscontriamo nella vanità. Il vanitoso magari è intelligente, però nel far apparire troppo questa intelligenza ci dà l'impressione di essere uno che adopera male i suoi strumenti, adopera male la sua intelligenza come una caldaia, dice Musil, che ha una cattiva saldatura e il vapore esce da dove non dovrebbe uscire. La sua intelligenza gli suggerirebbe di evitare di vantarsi troppo, e anche il galateo lo suggerisce, c'è anche il proverbio che dice: «chi si loda s'imbroda», e quindi ci si chiede: perché quest'uomo, se è intelligente, non fa un uso migliore della sua intelligenza? Perché non sta a quelle sacrosante regole della buona creanza che impongono di non incominciare una lettera dicendo io, di evitare di dire io tutti i momenti, di essere invadenti con il prossimo? La vanità infatti è un'invadenza, lo è anche quando è lode del vicino: lodare troppo uno che sta dalla nostra parte è qualcosa che somiglia alla vanità, perché questo servirà all'altro ma serve anche a me, quindi lodo lui ma con lui lodo anche me, e anche queste sono cose che vediamo abbastanza spesso. Quindi ci sono tutte queste regole per evitare di allargarsi troppo, di dare fastidio agli altri, le regole per prendere la parola o apostrofare qualcuno in modo che il nostro agire non sia di fastidio. E c'è anche un fenomeno collaterale a quello della vanità che riguarda, dice Musil in queste pagine, non tanto il singolo ma il gruppo: cioè se singolarmente le persone si fanno un dovere – o cercano: si spera che lo facciano! – di seguire le regole della buona creanza, ecco che appena cominciano a trovarsi assieme in un gruppo, per esempio un partito, o un gruppo di giovinastri al sabato sera, pensano di essere «supra leges», che queste regole per loro non contano. Naturalmente è una considerazione politica questa: i partiti politici, il «gruppo» nazione nei confronti delle altre nazioni, la guerra sacrosanta che ci legittima all'oppressione altrui: «non ammazzare» – be', non ammazzarsi è una regola di buona creanza, anzi qualcosa di più, però quando si è tutti quanti insieme e si parte in un battaglione la regola si capovolge perché si elimina in massa. Ecco quindi una fenomenologia delle varie forme di stupidità, anche dove non la si sospetta, che – questo è importante e da tener presente – è tutta riferita a quella concezione fondamentale della psicologia della Gestalt per cui le forme sono dei pacchetti precostituiti che

ci servono per orientarci e regolarci. Vale a dire che Musil, se voi leggete questo saggio nella sua prima parte, in sostanza dice fra le righe: fidatevi del vostro naso, fidatevi di quello che vedete, fidatevi dei vostri sensi perché i vostri sensi lavorano sulla base di pacchetti di forme che sono reali, che sono consolidate. Quindi quello che noi percepiamo va sempre tenuto presente.

E qui arriva la seconda parte, che è quella teorica. Non è fisicamente una parte, perché serpeggia per tutto il saggio, ma consiste in questo: il primato della teoria (c'è stato qualche anno fa un libro di Lalli Mannarini sui saggi di Musil intitolato molto opportunamente «Il primato della teoria»). Ci vuole una teoria che riconduca a sintesi le percezioni, le sensazioni, quello che i sensi ci dicono vero: per capirlo, perché percepirlo non significa capirlo. Ci sono tutti questi fenomeni che Musil ci ha mostrato nella prima parte del saggio, e noi stiamo lì e diciamo: è vero che sono prove di stupidità, non ci avevo mai pensato! E così ci si arriva attraverso questo. Quindi bisogna capire il significato delle forme, bisogna capire il loro giusto funzionamento. E qui Musil arriva alla parte principale del saggio, che è appunto la fenomenologia illuminata dalla teoria in base a quel funzionalismo della *Gestaltpsychologie* che ho già detto. In base al principio di metodo, e anche di contenuto, che è la mobilità prospettica dell'atteggiamento saggistico, di colui che guarda la realtà come un saggio, come l'autore di un saggio guarda il suo argomento da diversi punti di vista: in base appunto a questi presupposti la teoria viene ad affermare che alla domanda «come devo agire» si possono dare solo soluzioni parziali, stabilite e messe a segno di volta in volta in base a quello che è il contesto in cui ci troviamo.

In questa parte Musil considera sostanzialmente due forme di stupidità. La prima è quella che chiama la stupidità onesta. Chi è lo stupido onesto, l'uomo della stupidità «solare»? È quello che sta bene nel mondo come se avesse la pancia al sole (non è un'immagine mia, la usa Musil in un passo dell'«Uomo senza qualità»). È la stupidità – relativa, perché anche l'intelligenza diventa stupidità quando si assolutizza – la stupidità di chi si affida totalmente alle forme date, di chi senza saperlo, senza volerlo ma di fatto contribuisce all'assolutizzarsi dell'oggetto, della realtà data. E qui posso leggere un passo dedicato proprio alla «ehrliche Dummheit», che viene contrapposta e giustapposta – perché poi i due fenomeni sono correlati – a un altro tipo di stupidità che Musil chiama la stupidità superiore o, con uno di quei paradossi verbali che sono frequentissimi in lui, «la stupidità intelligente»: c'è una stupidità stupida, onesta, ingenua e c'è una stupidità pretenziosa, una stu-

pidità che è di grana molto più fine di quell'altra e però tanto più pericolosa. Ma queste due stupidità mette conto di sentirle definire proprio da lui:

«La prima [l'onesta] è dovuta a un intelletto debole. La seconda a un intelletto che è debole solo rispetto a una cosa determinata, qualunque essa sia. Questa è la forma di gran lunga più pericolosa. La stupidità onesta è un po' dura di comprendonio. È, come si dice, lenta a capire. È povera di idee e di parole e maldestra nel loro uso. Predilige le cose abituali perché, ripetendosi spesso, si imprimono saldamente nella sua memoria e lei, quando ha afferrato qualcosa, non ha molta voglia di farsela portar via troppo in fretta o di lasciare che qualcuno la analizzi; e neppure di mettersi a sottillizzarci su lei stessa. Insomma, questa stupidità ha molto in comune con le guance rosee della vita! È vero che spesso pensa in modo impreciso, ed è assai facile che i suoi pensieri siano completamente paralizzati dalle nuove esperienze. In compenso si attiene di preferenza a ciò che può sperimentare attraverso i sensi, a ciò che può, per così dire, contare sulle dita. [...] E se talvolta non fosse così credulona, così pasticciona e al tempo stesso così incorreggibile da ridurti quasi alla disperazione sarebbe proprio una figura simpatica».

L'amore per le cose che si ripetono, per quella tranquillità e sicurezza a cui poi abbiamo tutti un po' diritto – non possiamo mica vivere sempre su qualcosa che balla – questa ripetitività, questo affidarsi pigramente a un mondo che ripete le sue forme e ripetendole le conferma ma confermandole le fa anche morire d'inedia, è il mondo che Musil descrive nell'«Uomo senza qualità», in tutta la seconda parte del romanzo che porta il titolo «Seinesgleichen geschicht», cioè: succedono cose dello stesso genere, le stesse cose ritornano. Il mondo della realtà data è un mondo che si ritiene dato una volta per tutte e quindi si ripete all'infinito e aborrisce il cambiamento. Ma ora vediamo come Musil definisce la stupidità intelligente:

« Il contrasto fra la stupidità onesta e la stupidità superiore piena di pretese è, anche troppo spesso, a dir poco stridente. Quest'ultima non è vera mancanza di intelligenza, è piuttosto un fallimento dell'intelligenza, dovuto al fatto che si arroga dei compiti che non le si addicono. Essa può avere tutte le cattive qualità dell'intelletto debole ma ha, in più, anche tutte le cattive qualità causate da un carattere non equilibrato, distorto, instabile: da un carattere, insomma, che manca di salute. Poiché non esistono caratteri 'secondo le regole' [perché le regole sono qualcosa che muta, quindi le singole individualità si attengono alle regole però le devono, le possono adattare per essere davvero delle individualità e non degli stampini], in questa mancanza si esprime, più esattamente, un'insufficiente cooperazione tra le unilateralità del sentimento ed un intelletto insufficiente a imbrigliarle».

Allora, se la stupidità onesta è quella che si fida delle regole date e quindi delle regole dettate dalla ragione, da un'astratta ragione sovraindividuale che è la razionalità irrigidita, ossificata che dicevo prima, la stupidità intelligente è quella che sopravvaluta e quindi assolutizza le forze pulsionali, le forze dell'intuizione, delle emozioni, dell'Io. È la caratteristica che accomuna le varie correnti irrazionalistiche con cui Musil ha a che fare in quegli anni: con Oswald Spengler, per esempio, a cui dedica un saggio molto critico in questo senso, l'autore del «Tramonto dell'Occidente» che è tornato in auge adesso (e bisognerebbe rileggere un po' Musil per affrontarlo nel modo giusto, perché per Musil anche Spengler all'inizio dice delle cose molto interessanti, peccato che le dica in modo un po' distorto, appunto con un'intelligenza un po' «stupida»); oppure con l'espressionismo e con le avanguardie storiche, che Musil critica proprio per questo gran strombazzare di sentimento, di intuizione, di pulsioni, di libertà della vita ecc.: loro non mettono queste cose in relazione con le cose che ci sono, non mettono questa soggettività in relazione col mondo, è il senso della critica di Musil che a volte può sembrare ingiusta, può sembrare astiosa o invidiosa nei confronti di autori più fortunati di lui, Werfel per esempio, l'espressionista più popolare in quegli anni. È in discussione appunto questa pretesa delle avanguardie di negare la validità dell'intelletto perché è «arido», invece che cercare di recuperarlo e metterlo nella giusta, corretta relazione con le altre qualità umane, e questa è una forma di stupidità. Musil continua:

«Questa stupidità superiore è la vera malattia della cultura. (Ma sgombriamo il campo da un possibile malinteso: essa significa incultura, falsa cultura, cultura che si è costituita su false basi, rapporto distorto fra materia e vigore della cultura). Descrivere questa stupidità superiore è impresa quasi senza fine. Essa tocca i più alti gradi dello spirito. Infatti, se la stupidità vera e propria è un artista che opera appartato [un artista nel senso di un artigiano, che sa quali sono i suoi strumenti, sa qual è l'opera che deve fare, sarà piccola ma la fa bene], la stupidità intelligente è ciò che contribuisce ad agitare la vita spirituale, ma soprattutto a renderla instabile e infruttuosa. [...] La stupidità alla quale mi riferisco non è una malattia mentale, eppure è la più letale delle malattie dello spirito: è una malattia pericolosa per la vita stessa».

Guardate che questo trionfo dell'irrazionalismo Musil l'ha visto molto bene nella storia di quegli anni, e poco dopo c'è stato il nazismo, il vitalismo nazista; quindi quando dice: «è una malattia pericolosa per la vita stessa» lui non ha ancora conosciuto i campi di sterminio, però noi sí. Quindi vediamo quanto puntuale sia stata la critica di Musil,

quanto addirittura profetica; ma non per un invasamento profetico: proprio per una applicazione rigorosa di quel metodo di pensiero funzionalistico da cui sono partita, e che adesso penso sia chiaro quanto è importante per capire Musil. E allora, e qui mi avvio a concludere: come si combatte questa disfunzione? È meglio che lasciamo la parola a Musil e leggiamo le ultime righe del saggio, dove torna fuori quel concetto di senso, di significativo che avevamo toccato all'inizio:

«Di tanto in tanto siamo tutti stupidi. Di tanto in tanto siamo addirittura costretti ad agire alla cieca, almeno in parte, altrimenti il mondo si fermerebbe...».

Qui faccio un piccolo inciso perché ho tralasciato un aspetto che è pure molto importante. Cioè: tra i fenomeni di stupidità che Musil tocca in questo saggio c'è – nessuno penserebbe che si tratti di una forma di stupidità, il fatto è di vedere che lo è anche quello, può essere anche quello – il panico. Quando noi non sappiamo che pesci pigliare, e siamo in una situazione di pericolo, allora cominciamo ad agitarci e a fare delle cose che non sono finalizzate al loro scopo, come un insetto che rimane in una stanza dove c'è una finestra aperta solo a metà e quello vede la luce e continua a puntare contro la luce e a battere contro la parte chiusa della finestra finché alla fine, così per caso, imbrocca la parte aperta e riesce ad andare fuori. Questo è un tema che costituisce l'oggetto di un raccontino di Musil che è terrificante ed esilarante al tempo stesso, cioè «La carta moschicida», dove descrive una mosca che si è andata ad attaccare con l'addome a questa carta e allora prima cerca di alzare il didietro, dopo di alzare il davanti, e insomma alla fine va come sappiamo. Bene: è il panico di chi si sente in preda a un pericolo da cui non sa uscire perché non ha gli strumenti per analizzarlo, è il comportamento ripetitivo che segna il mondo delle «stesse cose che ritornano» nell'«Uomo senza qualità». Ma non solo là: il referente reale, dice Musil, è in senso molto lato il mondo della politica. Che cosa facciamo quando facciamo politica, che cosa fanno di solito i nostri politici? Ripetono sempre le stesse cose, riprendono sempre le stesse azioni, si muovono secondo una visione ideologica che tenta e ritenta continuamente di uscire dalla finestra battendo ogni volta la testa contro il vetro, e ogni tanto capita per caso che prenda anche la strada giusta e allora, per fortuna, a tutti noi le cose vanno meglio, ma in ogni caso è una mancanza di metodo. Dice Musil: il panico non è solo il panico della paura perché c'è anche il panico del coraggio, e sono tutte forme di insufficienza, di inadeguatezza a rispondere ai compiti posti dalla vita, quindi in senso lato forme di stupidità. Il panico del coraggio

è quello che in un momento di pericolo spinge il soldato ad andare all'assalto, il cavaliere a qualificarsi come eroe: è semplicemente il panico della paura con segno opposto, un reagire, invece che cercando di difendersi senza metodo, cercando di attaccare altrettanto senza metodo. Si finisce, se va bene, con la pelle salvata, e se va male come la cavalleria polacca nella sua famosa carica, o come nei tanti esempi di cieco coraggio che abbiamo avuto nella storia militare. E ora riprendo il passo:

«Di tanto in tanto siamo addirittura costretti ad agire alla cieca, almeno in parte, altrimenti il mondo si fermerebbe [vedete i vari aspetti: prima l'aspetto deleterio, agire alla cieca... come si fa, non si può, bisogna avere metodo!; e però agire alla cieca qualche volta bisogna, se no il mondo si fermerebbe]. E se a qualcuno venisse in mente di dedurre questa regola dai pericoli che la stupidità comporta: 'In tutto ciò di cui ti manca una sufficiente comprensione astieniti dal giudicare e dal decidere!', noi diventeremmo dei pezzi di legno! [Cioè: se voglio muovermi quando so esattamente tutto quello che devo fare, e tutto ad un tempo... bé, questo non lo saprò mai, l'insieme totale non l'avremo mai, posso avere soltanto degli insiemi parziali e a questi commisurare delle soluzioni parziali] Eppure questa situazione, che oggi suscita tanto scalpore, assomiglia ad un'altra situazione che, nella sfera dell'intelletto, ci è familiare da tempo. Il nostro sapere e il nostro potere sono limitati; perciò in sostanza siamo costretti a emettere dei giudizi affrettati in tutte le discipline scientifiche. Tuttavia, mettendocela tutta, abbiamo imparato a contenere questo errore entro limiti noti e, se ci capita l'occasione, abbiamo anche imparato a correggerlo. E così le nostre azioni ritornano esatte. Perché non dovremmo trasferire questo modo di agire e di giudicare, esatto e orgogliosamente umile, anche in altre sfere della nostra vita? Credo proprio che dovremmo seguire questo principio [e qui Musil formula un principio etico che contrappone implicitamente a quello dell'etica kantiana che diceva: «agisci in modo che il principio delle tue azioni possa fungere da legislatore universale», e quindi riconduceva la legge morale a quella trascendenza, a quella sovranità che attiene alla dimensione metafisica]: 'Agisci bene quanto puoi e male quanto devi [cioè: agisci in un giusto rapporto con le circostanze], e sii sempre consapevole del margine di errore delle tue azioni».

È rimasto indietro – mi scuso perché ho saltato alcune righe, che leggo e commento adesso per concludere – il concetto essenziale di significativo.

«Il significativo [vale a dire ciò che ha senso, l'orientarsi secondo ciò che è interiormente di valore, come Musil pensava già nel 1911] unisce la verità che noi siamo in grado di percepire in esso alle qualità del sentimento nelle quali abbiamo fiducia [la verità, cioè una dimensione intellettuale, e le qualità del sentimento, dimensione emozionale]. In tal modo

nasce qualcosa di nuovo, una nuova visuale ma anche una decisione, un'alacre perseveranza; nasce qualcosa che possiede spirito ma *anche* anima [Musil è famoso per questo binomio che viene spesso citato a sproposito da «L'uomo senza qualità»: anima ed esattezza. Che cosa vuol dire? Che anima ed esattezza devono essere interrelate, bisognerebbe applicare nelle cose dell'anima la stessa esattezza funzionale che si applica nelle scienze, dove l'uomo ha avuto nei secoli enormi successi mentre l'anima è rimasta quella che era ancora 10.000 anni fa] ed esige, da noi o da altri, un comportamento. Potremmo dire (e in rapporto alla stupidità questo è il punto più importante) che il significativo è accessibile alla critica sia dal lato dell'intelletto, sia da quello del sentimento. Il significativo è anche l'antagonista comune della stupidità e della rozzezza [rozzezza come, ancora una volta, incapacità di assolvere i compiti che la vita ci pone, quindi anche di rispondere alle regole della buona creanza]. Nel concetto di significativo si attenua fino a sparire la generale sproporzione [la disfunzione, la mancanza di rapporto vivo] che fa sí che oggi l'elemento emotivo schiacci la ragione invece di metterle ali».

Con questo posso proprio chiudere. Vi ringrazio per l'attenzione e anche per la pazienza, di cui ho davvero abusato con la mia prolissità: una conferma del fatto che, come dice Musil, «di tanto in tanto siamo tutti un po' stupidi».

Indirizzo dell'autore:

prof. dr. Bianca Cetti Marinoni, via Pellicciai 17, I-37121 Verona
